

Essere madre nell'età di mezzo

1. A partire dalla copertina del volume che riproduce un dettaglio tratto da un dipinto fiammingo del 1495-1500, e che raffigura una scena tutta al femminile composta da quattro Sante vergini con al centro la Vergine col Bambino, – rievoca il *Magnificat* – la raccolta delle sei storie medievali di Muzzarelli si svolge attorno al tema della maternità reale o ideale. Alcune tra le protagoniste delle storie sono note, altre meno, altre ancora quasi sconosciute. I fili che collegano le storie, ovvero il tratto che accomuna le esperienze narrate, si possono rintracciare nella maternità e nella scrittura. Le storie seguono un ordine cronologico e occupano un arco temporale ampio anche in riferimento allo spazio: si va dal IX secolo fino al XV, attraversando i luoghi più vari del medioevo europeo. Le donne protagoniste delle storie si incastonano così in un tempo e in uno spazio i cui tratti emergono dal vissuto reale di ciascuna di esse. Sono donne che scrivono, camminano, comunicano. Proseguono nel loro divenire, perpetuandosi con l'esperienza della maternità secondo un'escalation che parte dall'essere madre, continua e prosegue nel fare la madre, fare da madre e culmina nel prendersi cura. Matrimonio, da *matris munium*, versus patrimonio, da *patris munium*. Viene in mente G. Duby, *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, ed anche *I peccati delle donne nel medioevo*.

Le donne-madri di cui documenta e narra la storica Muzzarelli hanno scritto soprattutto lettere e l'Autrice intreccia a sua volta un carteggio con loro. Le protagoniste scrivono e Muzzarelli scrive di loro. Il *Leitmotiv* è la cura. Prendersi cura assume il significato di mettersi al servizio, cosa che nella storia sacra del cristianesimo cattolico si fa Annunciazione e *Magnificat* appunto. Cosa che, del resto, avviene anche nell'universo della maternità in senso laico, ammesso che ciò sia plausibile, visto che ogni maternità ha sempre la sua aura di sacertà. Tanto che nel titolo dell'opera l'avverbio *quasi* si tramuta in *oltre*, e lo si comprende solo alla fine della lettura del libro. Nello stesso titolo la parola *madri* è onnipresente e viene declinata in senso contingente. Le madri mancate e le quasi madri raggiungono la pienezza della maternità nell'atto del prendersi cura. Da questo punto di vista sono tutte madri. Anche la scrittura è un modo per prendersi cura. In alcune interviste Muzzarelli rivela di aver scritto il libro durante il periodo pandemico, e così si è presa cura di sé stessa, peraltro dando fondo a materiali e ricerche di cui disponeva, come quando si apre una dispensa e si mette a frutto quel che vi si trova conservato. Prendersi cura, come conservazione e prosecuzione secondo il modulo scientifico evoluzionistico della conservazione e riproduzione della specie. Una sorta di Darwin riabilitato, o forse giustamente riscattato. Nella concezione giuridico canonica il matrimonio è finalizzato al *bonum prolis* e al *bonum coniugum*. Per traslato, la maternità è il volere il bene dei figli e non semplicemente voler loro bene, quindi prendersi cura: atto di sublimazione della procreazione in senso lato, biologico e non. Muzzarelli scardina il mito, tabù, pregiudizio della maternità biologica, accendendo un

* A proposito di M. G. Muzzarelli, *Madri, madri mancate, quasi madri. Sei storie medievali*, I Robinson / Letture, Editori Laterza, Bari 2021, pp. 192, ISBN 9788858144503.

faro su ogni possibile forma di maternità, adottiva, surrogata, famiglia allargata, purché riconducibile al prendersi cura. Muzzarelli scardina anche un altro pensiero statico che ha predominato nella visione del medioevo, mostrando come ci sono state donne e madri capaci di reinventarsi in un destino nuovo e diverso che fino ad allora le vedeva relegate al ruolo di moglie e madre per effetto di obblighi, doveri, codici convenzionali e di comportamento. La maternità come funzione di natura nel suo sterile automatismo ha compresso la libertà della donna. La maternità quale atto di scelta libera, di autodeterminazione, ha reso la donna libera. La scrittura di cui si servono le donne delle storie che Muzzarelli racconta è un atto di emancipazione e liberazione al pari della maternità. È corpo, *res*, materia, ma è anche idea, spirito, sentimento. Che si tratti di donne comuni o importanti, scrivere e comunicare in maniera alta o meno, è un atto che restituisce dignità all'essere femminile.

Lo scardinamento, infine, di ciò che si è fatto passare come antitesi: virile-femminile; o anche, maternità: valore o handicap; e ancora: carriera o vita, è il vizio occulto di quel determinismo culturale che ha condannato ingiustamente la donna alla privazione della sua libertà. Ma così è stato perché così si è voluto che fosse. Le storie proposte da Muzzarelli sono la prova contraria di un destino nuovo che le donne possono augurarsi davvero se sono loro stesse a raccontarsi ed essere protagoniste della propria esistenza. Cioè libere di potersi prendere cura di sé stesse per essere capaci di prendersi cura degli altri. Nella forma di amore più libero che c'è, l'amore per il prossimo come amore per sé stessi, c'è tutto l'amore per gli altri e per la vita.

2. Protagonista del primo capitolo (pp. 3-27) è Dhuoda (803-843). Nobile donna dell'alta aristocrazia in epoca carolingia. Vive dopo l'età d'oro di Carlo Magno e durante il periodo tribolato di Ludovico il Pio. Rivela una maternità struggente, quasi *mater dolorosa*, devota, obbediente, fedele. La *fidelitas* è il valore inconfutabile, per eccellenza la virtù cavalleresca: è il fulcro del suo sacrificio di madre e del sacrificio del suo stesso figlio, Guglielmo, dato in ostaggio presso la corte di Carlo il Calvo per consolidare alleanze e perseguire strategie politiche. Moglie di Bernardo di Settimania, non si sottrae ai codici comportamentali della sua epoca e del suo ceto. È donna capace di governo; una castellana che rivela doti ammirevoli, fungendo all'occorrenza anche da uomo. La sua maternità è una storia di sofferenza proprio a causa dell'allontanamento dei suoi due figli: Guglielmo, come già detto, e Bernardo. A circa quarant'anni, infatti, Dhuoda è madre per la seconda volta, e data l'epoca si può parlare davvero di maternità tardiva. Ebbene tale secondo figlio le verrà sottratto appena nato dal marito che vorrà tenerlo con sé. Dhuoda non conoscerà neppure il nome che il padre sceglierà per lui, e che chiamerà Bernardo come lui stesso. Con Guglielmo, Dhuoda ha potuto condurre almeno un tratto di vita insieme, con Bernardo neppure questo. Ha obbedito al marito e la sua esperienza di madre si è riversata nella scrittura di un libro indirizzato al figlio Guglielmo. Si tratta di un Manuale, termine che deriva da *manus*, poiché passa di mano in mano. E qui c'è la corporeità, la *res*, la maternità affettivo-carnale. Il Manuale di Dhuoda contiene istruzioni di natura politica e morale; si insegnano i modi di vivere a corte. Il tono del libro è spesso ottativo: figlio, figlio mio amatissimo. Ed è come ascoltare un'invocazione o, di più, una litania. Un modo insomma per dominare la passione

e la sofferenza di una madre lontana dal figlio. Il Manuale di Dhuoda a Guglielmo è pensato anche con la finalità che il fratello più grande possa prendersi cura del fratello più piccolo. Guglielmo farà una brutta fine. Ed ecco forte il tema della cura. Dhuoda è sì una madre in assenza, o meglio a distanza. Con la scrittura e con le parole, tuttavia, e col dialogo che apre coi suoi due figli, svolge il ruolo insostituibile, quello di ogni madre alla ricerca di un aggancio per prendersi cura dei propri figli.

3. A Matilde di Canossa (1046-1115) l'A. dedica il secondo capitolo (pp. 28-55). L'unica donna del libro che non scrive ma che gira a cavallo mezza Italia e non solo (p. 31). Noto personaggio per il suo ruolo pubblico e politico, discendente di una delle dinastie più potenti del regno italico, la cui vicenda biografica si colloca a cavallo tra il pieno e gli inizi del basso medioevo (p. 28 s., siamo al tempo della Bologna di Irnerio). Donna assai potente, quasi re, ma debole, sconfitta e delusa nelle sue aspettative di madre.

Fino agli studi di Golinelli, affatto scandagliato il profilo privato di Matilde madre, anzi madre mancata, o anche quasi madre, come si vedrà alla fine della storia (p. 54 s.). L'interlocutrice dell'Imperatore e del Pontefice vive un'esperienza dolorosa e frustrante di maternità.

Matilde contrae due matrimoni (p. 31). Dal primo marito partorisce una bambina, Beatrice, che morirà a pochi mesi. Quindi lascerà il marito trovando rifugio presso sua madre. È traumatizzata come donna e come madre.

Il contesto storico è quello della lotta per le investiture tra Enrico IV e Gregorio VII. Arcinoto l'episodio del Sovrano supplice a Canossa dove proprio lei, Matilde, farà da mediatrice.

Nella mente di Matilde sarebbe forse balenata l'idea di ritirarsi a vita privata. Ma ciò non avviene. Il desiderio di maternità è solo all'apparenza congelato. Nel pieno della maturità, ha più di quarant'anni, avverte forte l'esigenza della sua continuità esistenziale. Vuole fare un figlio a tutti i costi (p. 46). Instaura quindi una relazione con un ragazzo molto più giovane di lei, rischiando forse l'accusa di pedofilia. Il giovane appartiene alla casata dei Baviera; non si possono escludere giochi ed alleanze politiche. Tuttavia il suo nuovo secondo matrimonio è pensato soprattutto per avere un figlio e un erede, una discendenza. È ben consapevole come donna del suo ruolo pubblico ed ha la percezione della pienezza della sua femminilità. Le cose non avranno un lieto fine. Le fonti riferiscono particolari al limite dell'imbarazzante per un matrimonio che non fu consumato a causa di una presunta impotenza del marito. Sono quelle delle persone potenti, le camere da letto frequentate da più occhi e orecchi curiosi e indiscreti. Ora sì che l'idea della maternità sembra del tutto fallita. Matilde però non si dà per vinta e si prefigura una terza via: l'adozione. Pensa ad un figlio adottivo, e ancora una volta ragioni di ruolo ed esigenze personali si intrecciano. Un figlio adottivo sarebbe stato l'erede di tutto ciò che apparteneva a Matilde. Ci si riavvicina alla casa imperiale ed è Enrico V, figlio dell'Imperatore, il prescelto. Quasi madre Matilde, quasi figlio Enrico V. È la soluzione di una vicenda politica e umana. La pacificazione per una madre mancata che ha fatto il possibile per prendersi cura di sé e di chi, quasi figlio, le avrebbe garantito la sua stessa continuità/prosecuzione attraverso l'eredità, rispecchiandosi in ciò la posizione sociale, politica e culturale di Matilde.

4. Col terzo capitolo (pp. 56-81) si approda nel sito speciale della maternità di Caterina da Siena (1347-1380). Grande Madre italiana, madre mediterranea. E ancora, madre coraggio, accostabile a Giovanna d'Arco (p. 79), mistica della politica (p. 65).

Caterina, la sposa di Cristo, esprime la sua maternità attraverso il sacrificio del corpo (Penso a J. Le Goff, *Il corpo nel medioevo*). La Santa anoressica (p. 61 n.12) ha un corpo affamato d'altro. Si oppone alle aspettative e ai progetti dei suoi familiari, soprattutto a sua madre Lapa che vuole per Caterina una vita normale di moglie e madre. Interessante e degna di nota l'esperienza dolorosa di sua sorella più grande, Bonaventura, che Caterina vedrà morire di parto rafforzando così in lei la decisione di scelte altre rispetto a quelle dettate dai codici convenzionali dell'epoca.

Il rifiuto del cibo (p. 59, n. 10) bisogna vederlo come un'espressione della sua sessualità/maternità: attraverso il corpo Caterina esprime la sua anima. È la sposa di Cristo che non si vota all'esperienza anacoretica ma sceglie di vivere intensamente nella società del suo tempo. Tutto ciò fa acquisire a Caterina una notorietà e uno spazio pubblico significativo nel contesto storico e politico del papato avignonese. Partecipa alla storia del suo tempo con la scrittura, e scrive centinaia di lettere i cui destinatari sono sovrani, uomini potenti, pontefici, persone comuni. Come segnala l'A., è interessante l'esordio delle lettere: *scrivo a voi col desiderio di*. Viene a contatto ed entra in comunicazione con sottomissione e umiltà, esercitando al contempo un potere sottile e intrusivo, *soft power* lo chiama Muzzarelli, come quello di una autentica madre. Si potrebbe dire: lasciate che le persone parlino da sé ma che dicano quel che voi volete. Esercizio di un controllo, guida, direzione che però Caterina non riserva solo ed esclusivamente a sé stessa porgendolo al prossimo come forma di autocoscienza. Siate virili, scrive spesso Caterina. E in questo inciso c'è tutta quanta la forza della madre che prendendosi cura dei propri figli li vuole adulti, maturi e pronti per il mondo. Lei che ha scelto un altro mondo ma che non si è posta affatto al di fuori di esso. Ecco la Grande Madre italiana come l'A. intitola questo terzo capitolo, ecco la Grande Madre mediterranea (p. 77, n. 56). Caterina è senza alcun dubbio una madre, non biologica, né adottiva, né reale ma ideale che nella sua straordinaria capacità di controllo, guida e direzione è capace di prendersi cura.

5. La vicenda di Margherita Bandini (1360-1423) è narrata nel quarto capitolo (pp. 82-109). La sua storia tratteggia l'esperienza *ante litteram* del modello di famiglia allargata.

Madre non in senso fisico, madre mancata che fu quasi madre (p. 83), Margherita è la moglie del famoso mercante fiorentino Francesco Datini. Si tratta di uno dei mercanti più famosi d'Europa che ha lasciato tracce e testimonianze del suo operato. Anche Margherita scrive lettere: ecco tornare il tema della scrittura. È un carteggio meno alto rispetto a quello di Dhuoda e Caterina, un carteggio che può dirsi di tipo personale e privato e non a dimensione europea, benché anche questi semplici tasselli vanno a configurare nel suo complesso la stessa storia europea. Margherita e Francesco vivono l'una a Prato e l'altro a Firenze. Margherita si mostra altamente capace di seguire gli affari del marito, come una vera socia. Un aspetto che merita attenzione per valutare la storia singolare di Margherita nel contesto dell'epoca che vede la donna affatto protagonista del mondo del lavoro (p. 84). Margherita e Francesco si scrivono tutti i giorni, se non costituisce un azzardo, si potrebbe dire che Margherita invia messaggi, chatta col mari-

to, comunica nella quotidianità e della quotidianità. Emblematico per tutti la ricetta dei piselli che scrive per il marito a sua richiesta (p. 102). La comunicazione tra i due qui si fa corpo, materia. Francesco ha nostalgia dei piatti e dei sapori che solo sua moglie sa dargli. La ricetta non parla solo del cibo, ma diventa cura, sollecitudine, nutrimento spirituale. Tra i due si scorge una bellissima complicità; sono consorti nel vero senso della parola, vivono l'uno la sorte dell'altra con gioia. Emergono gli aspetti di una coppia dinamica che si muove entro la scena storica europea pullulante di viaggi, commerci, traffici, scambi, contatti. Le nozze tra Francesco e Margherita erano avvenute quando lui era già maturo e con una posizione nota, circondato da amicizie e inserito in una rete di conoscenze importanti. Margherita era molto più giovane e non riusciva ad avere figli. Si era sottoposta a tutte le cure consigliate, come anche le terme, ma invano. Singolare, tuttavia, la risoluzione della sua maternità. Va detto *in primis* che casa Bandini-Datini era frequentata da molti bambini, vere e proprie brigate: figli della servitù, nipoti di Margherita che pur avendo i genitori godevano tanto nello stare con la zia, con gli zii. Poi c'erano anche i figli dei soci di Francesco. Margherita trovava così il conforto, nella vicinanza della maternità reale (p. 95).

È un modello di famiglia accogliente e allargata. La conferma è data dal fatto che Margherita crescerà come sua figlia, «più che ella fossi mia» (p. 100 nota 47), Ginevra, una bimba che suo marito ha avuto con una schiava. Margherita si prende cura di Ginevra sorvegliando sulla sua salute ed educazione (p. 99). E Ginevra ricambia come una vera figlia poiché ascolta solo Margherita. Con questa storia Muzzarelli non ci consegna soltanto il sogno di un matrimonio ideale anche senza figli biologici. Ci mette di fronte al dramma dei sentimenti e delle emozioni che si agitano nel cuore di Margherita, allettata da questa forma di maternità e divisa, forse, nel dolore per aver accettato una pratica assai frequente. Donne giovani, schiave, serve, si aggiravano nelle case ricche ed erano a disposizione dei padroni. Il bisogno di maternità in Margherita è tanto forte, ma questo non significa che le donne del medioevo non soffrissero. Margherita, soffre, accetta, gioisce al tempo stesso. E questa è una dimensione insita nella maternità. Margherita è stata generosa, si è presa cura di tutti nella sua casa, si è presa cura dello stesso marito accettando la figlia Ginevra come se fosse anche sua: si è fatta madre di suo marito. Nel modello della famiglia allargata l'accoglienza si fa giocoforza cura.

6. Con Christine de Pizan (1365-1431) siamo nel quinto capitolo (pp. 110-137). È possibile per una donna conciliare vita e carriera, in un significato più complesso, farsi capace di vivere pienamente tutte le aspettative esistenziali legate al suo essere femminile? Una domanda dell'oggi che trova le sue prossimità in chiave storica, e che, con grande e quasi inaspettata sorpresa, si risolve in una situazione realmente verificatasi, per di più in un'epoca abbastanza remota dal tempo attuale, il tempo della donna, intellettuale di professione, e madre, Christine de Pizan. Di origini italiane vive in Francia, e questa circostanza costituisce una prova ulteriore del profilo europeo delle storie di cui si occupa Muzzarelli nel volume. Il dilemma vita o carriera non è una questione solo moderna. Così come, lo si è visto per le altre storie fin qui illustrate, maternità surrogata, famiglia allargata, non sembrano declinazioni vevolevoli solo per il tempo presente. L'aspetto della vita di Christine quale intellettuale di professione è stato indagato. La stessa

Muzzarelli se ne è occupata in precedenti studi. Molto meno lo è stato l'aspetto di figlia e madre; e di questo si occupa l'A.

Un anefatto biografico, precedente la nascita della stessa Christine, è che sua madre voleva una femmina, suo padre un maschio: «furono in un certo senso accontentati entrambi con la nascita di una femmina molto somigliante al padre», come scrive l'A. (p. 121 s.). Christine, va detto, è figlia di un medico e astrologo che è stato determinante per il destino di sua figlia; «non le insegnò semplicemente a leggere e a scrivere, cosa già non comune a quei tempi per una fanciulla, ma la appassionò allo studio rendendola partecipe del suo vasto sapere» (p. 112). Istruzione e doti personali fanno la differenza tra Christine e le altre donne a lei contemporanee.

Se il progetto paterno sulle aspettative di Christine farà di lei quel che è stata, sua madre vivrà la carriera della figlia con paura, allarmata che la rottura degli schemi convenzionali avrebbe potuto compromettere le sue possibilità di essere moglie e madre, preferendo per Christine un destino che la vedeva «occupata con ago e filo» (p. 114). Christine, ancora una volta, accontenta entrambi i genitori e riesce a conciliare vita e carriera.

Christine convola a nozze all'età di quindici anni col notaio francese Étienne Castel; resta vedova dopo dieci anni di matrimonio con tre figli da mantenere e lo fa scrivendo, meritandosi apprezzamento, fama e riconoscimento europeo, mostrando doti diplomatiche e capacità politiche (p. 127), veicolando in tempi non sospetti una dimensione internazionale dell'*intelligentia*.

«Ha scritto una trentina di opere che costituiscono le prime prove di elaborazione di un pensiero politico e pedagogico da parte di una donna» ma vanta anche altri numerosi e sorprendenti primati (p. 110). La sua vicenda biografica e personale si riflette negli scritti, e soprattutto nell'opera che indentifica il suo profilo culturale e intellettuale: *La città delle dame* composta all'età di circa quarant'anni. Agli occhi di Christine, la città è «uno spazio di libertà, un ambito propizio a possibili ribaltamenti sociali [...] ma soprattutto [...] un luogo adatto a offrire rifugio a donne capaci e virtuose [...] che pativano gli attacchi ingiustificati di molti detrattori» (p. 113). Con le tre Dame Rettitudine, Ragione e Giustizia, le figure allegoriche dell'opera, Christine si apre ad un confronto dialogico. Ne fa il racconto della sua vita, mettendo in luce le diverse idee di sua madre e suo padre circa la sua formazione, educazione e istruzione. Vita e/o carriera qui si correlano o contrappongono, sono sintonia o distanza, come tradizione e innovazione. La madre di Christine rappresenta la tradizione e viene identificata con la Natura (p. 114 s.): «madre di tutte e tutti» (p. 115). Esprime grande affetto per lei Christine, e grande ammirazione; l'ha partorita ed allattata. E ciò ha contribuito molto alla sua solidità psicologica. Il padre rappresenta l'innovazione avendo fornito a Christine gli strumenti della sua emancipazione e della sua libertà esistenziale. Ha scommesso sulla sua istruzione ed ha avuto ragione. Christine condivide appieno tutto ciò, è intimamente grata a suo padre, e tramanda la sua esperienza ai posteri.

Il ruolo di madre Christine lo ha metabolizzato come educatrice, investendo tutto sull'istruzione dei figli e credendo vivamente nell'istruzione delle bambine, all'epoca penalizzate per questioni di genere, come si direbbe oggi. Christine è stata madre e si è presa cura dei suoi figli scrivendo, proprio in quanto donna istruita. La scrittura le ha dato i mezzi per mantenere concretamente la famiglia e per gestire le relazioni affettive

e familiari. Christine, d'altro canto, è una «madre in senso astratto, o meglio in senso più propriamente intellettuale» quando assume il ruolo di madre/educatrice di figli non suoi (p. 120). L'istruzione ha avuto per lei una funzione educativa; ha riassorbito tutto quanto il significato del prendersi cura della sua persona, del suo essere donna, del suo futuro, divenendo la prova storica di un progresso e un futuro per le generazioni a venire.

7. Alessandra Macinghi Strozzi nata a Firenze (1406-1471) è l'ultima protagonista delle sei storie medievali. Il sesto capitolo (pp. 138-167) chiude la silloge delle mini-biografie dedicate a figure di donne assai diverse tra loro ma accomunate dall'esperienza della maternità e della scrittura. A sedici anni Alessandra sposa Matteo Strozzi, di importante lignaggio; a meno di trent'anni è già vedova e madre di figli ancora piccoli e uno che sta per nascere. Sarà madre e padre dei suoi figli e sarà capace di «riguadagnare le posizioni perdute dal casato del marito» (p. 138). Matteo Strozzi «era stato espulso da Firenze perché vicino all'oligarchia che aveva esiliato Cosimo de' Medici. Quando quest'ultimo tornò a Firenze, nel 1434, regolò i conti con i nemici e Matteo Strozzi dovette appunto lasciare la città con la famiglia: andò a Pesaro e di lì a poco morì di peste, come tre dei suoi figli» (p. 138). I figli di Alessandra «crebbero in una Firenze molto divisa che non li costrinse, in quanto figli di un esiliato, a lasciare la città ma li marginalizzò: situazione difficile» (p. 140) che, come donna di quel tempo Alessandra, seppe gestire mirabilmente. Dapprima moglie di un esule, patisce tutte le conseguenze che derivano dalla condanna all'esilio del proprio marito. Poi l'aggravante: vedova di un esule.

La sua vicenda si può ricostruire attraverso le lettere che lei stessa scrive. Torna ancora una volta la scrittura come dialogo, comunicazione, relazione, collegamento col mondo per scongiurare l'esilio perenne della stirpe e del casato. Crescendo i figli se ne prende cura preoccupandosi della loro sistemazione. Gestisce e mantiene i beni del patrimonio familiare che è possibile salvaguardare e garantire. È lungimirante. Il suo obiettivo è recuperare il prestigio del lignaggio del marito, la dignità della stirpe e del casato, in modo tale che i figli, una volta tornati a Firenze, possano recuperare la posizione e la condizione di prima. La casa dove vive che tutela come bene primario rappresenta il valore di tutte le cose. È il nido per definizione che protegge affetti e beni. Il suo doppio ruolo materno e paterno lo esercita con l'uso, la determinazione e la forza della scrittura. Scrive Muzzarelli: «da quasi padre segue e riferisce gli eventi politici cittadini e non manca di interessarsi di pratiche economiche correnti e discusse»; «sempre da quasi padre segue i figli più che può nelle faccende lavorative» (p. 165).

I figli di Alessandra riconoscenti e grati nei confronti della madre chiameranno i loro figli col nome Alessandro, «ancora una prova della rilevanza della sua figura, dell'essere riuscita a giocare il doppio ruolo di madre e di padre, e soprattutto di rifondatrice, in un certo senso, della casata Strozzi, che non era la sua d'origine ma che difese e potenziò per i discendenti» (p. 167). Donna e madre che ha superato steccati sociali e culturali del tempo, sollecitata dall'amore verso i suoi figli dei quali si è presa cura nelle contingenze del presente, predisponendo tutte le condizioni migliori per il futuro.

Maria Luisa Tacelli
Università del Salento
marialuisa.tacelli@unisalento.it

